

Mt. 17, 1-9

Oggi faccio fatica ad iniziare questo commento che ci conduce "su un alto monte in disparte". Ho negli occhi e nel cuore le immagini di Giuliana, che rischia la vita in Iraq. Ho soprattutto nel cuore le beffarde parole del nostro governo che, respingendo il suo nobile e motivato appello a ritirare le truppe, riafferma la volontà di proseguire l'occupazione e la guerra.

Eppure la testimonianza biblica e la mia esperienza personale mi dicono che alzare gli occhi al cielo è decisamente importante per amare e trasformare la terra.

Questa pagina di vangelo ci pone di fronte ad un quadro letterario e teologico davvero suggestivo e ricco di significato. Può essere utile ricordare che non ci troviamo in presenza di una cronaca, ma di una costruzione teologica, cioè una pagina in cui l'evangelista vuole trammetterci un messaggio.

Il brano è collocato nel vangelo quando ormai per Gesù, viste le sue scelte e il suo inseguimento, le cose si mettono male. C'era stato lo scotto drammatico da parte di Gesù con Pietro. Pietro che rappresenta la mentalità dei discepoli. Gesù ha annunciato la sua passione e morte, propone il suo progetto: andare a Gerusalemme a donare la sua vita per amore. E si scatena la reazione di Pietro che viene chiamato da Gesù "satana" cioè che ha il ruolo di tentatore. Perché questa reazione? Perché per i discepoli la morte è la fine di tutto. Allora Gesù dice: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà". Sol tanto nel dono di sé l'uomo può spigornare tutte le potenzialità che ha. Quindi il uomo per crescere deve donarsi. Chi non si dona, invece di crescere si minuisce. E il c. 16 termina con questa assicurazione di Gesù: "Vi sono alcuni tra

i presenti che non moriranno finché non vedranno il figlio dell'uomo venire nel suo regno" (46, 28). Allora Matteo si domanda come Gesù abbia fatto a restare fedele a Dio: che cosa lo ha sorretto fino alla fine? E cosa devono fare i discepoli per restare fedeli anche loro nel dono della vita per amore e vedere in Gesù, anche dopo la "sconfitta" della croce, un raggio della luce di Dio.

Questo testo contiene un particolare interessante, un doppio movimento: si sale verso l'alto monte e poi si scende.

Salire per Gesù, non è, come vorrebbe Pietro, andare alla ricerca di uno spazio comodo al riparo dai problemi, una fuga dall'impegno nel mondo. Per Gesù, come per molti altri personaggi della Bibbia, salire significa cercare il vero volto di Dio, il dialogo con lui, concentrarsi sull'essenziale, sottrarsi alla cattura delle immediatezze, rivedere l'intreccio tra preghiera e azione, lasciarsi inondare e riscaldare il cuore. Tutta la Bibbia testimonia questo intreccio.

Dio cerca noi, ma noi siamo sollecitati e a cercare il suo volto, la sua parola, la sua presenza, la sua volontà. Può sembrare un luogo comune, ma non lo è affatto. Oggi, ritagliarsi momenti per salire sul monte è tanto difficile quanto necessario. Soprattutto è controcorrente. Io che sono una persona fragile, un credente tanto bisognoso di conversione, sento la profonda verità di questa esortazione biblica a "cercare l'eterno".

Per cercare Dio c'è un atteggiamento che ci mette in guardia dalla terribile tentazione di avere Dio in tasca di conoscere i segreti del suo vero volto, di conoscere i dettagli della sua volontà. C'è sempre la tentazione di ridurre Dio alle immagini finché ci facciamo di lui. C'è di più. Cercare Dio significa, nell'indicazione del profeta Amos

"non cercare l'etel, non andare a Galgala, non portare a Betsabes" (Am. 5, 5), cioè non portare i nostri passi e i nostri cuori dove ci sono gli idoli dell'egoismo, delle guerre di occupazione, del perbenismo, dell'immagine, del benessere.

Il secondo movimento che il testo registra è la discesa dal monte di Gesù e dei tre discepoli. Gesù scende verso la città, verso la vita quotidiana verso l'ora difficile che si avvicina, ma con la luce del monte, con la gioia del Tabor, con il caldo soffio di Dio, con la sua pace nel cuore. Io riesco ad amare la vita quotidiana solo se porto in me l'incontro con Dio, il dialogo con lui, l'assalto della sua parola.

In preda di scendere nella quotidianità vedo due ostacoli. Da una parte c'è la tentazione di dimenticare di cercare il volto di Dio e di chiudersi nei miti della cura di sé. Dall'altra noto una diffusa fuga misticggiante per cui nel mare dell'incertezza si cercano spazi fuori dal turbinio della vita e si esalta come "scelta di spiritualità" la costruzione di piccoli isolotti protetti. La spiritualità si deve nutrire della compagnia delle creature che fanno fatica a vivere, mentre lo spiritualismo crea i credenti disincarnati.

Certi stili "alternativi" (che ben pochi possono permettersi) sono davvero poco alternativi. Più che di contemplazione sono di "rifugio": sono spazi dorati in cui "contemplare un Dio tutto interno allo specchio dei propri desideri" e tutto esterno alle contraddizioni concrete, quotidiane delle persone più deboli. È un modo per difendersi dalla compagnia disturbante della città e, senza mai occuparsi con un po' di enfasi dei "poveri lontani" che sono tanto simpatici perché non bussano mai all'uscio di casa nostra e non si siedono alla nostra tavola.